



Vivere senza casa: tutti al supermarket per sentirsi «paese»

GIUSEPPE VESPO
INVIATO A MEDOLLA (MODENA)

La notizia fa il giro del campo dove la Protezione civile ha montato una quarantina di tende grigie per duecento sfollati. La voce corre, e molto rapidamente: riapre il supermercato di Medolla, servirà più Comuni. In giorni come questi non è una cosa da poco: acqua, carta igienica, saponi, pannolini e detersivi vanno subito a ruba, racconta la titolare Cristina Rossi, sfollata anche lei che dorme in macchina, e gestore di diversi punti vendita tra Cavezzo, Moglia, Fossoli e Carpi. «Su cinque supermercati ne ho potuto riaprire solo uno: quello di Cavezzo (una delle cittadine maggiormente colpite dal sisma, ndr) è distrutto. Gli altri per ora sono inagibili».

Oggi è prevista la pioggia, ma fino a ieri il supermercato era il luogo più fresco della pianura. Dentro sembra tutto come prima. Fuori il caldo è torrido e

Arrigo Campana, 76 anni, due figlie sfollate tra Maranello e Modena e una badante «in vacanza» in Polonia, aspetta di raggiungere l'Appennino. Sotto la tenda comune, quella dove si mangia, Arrigo fuma da solo seduto al tavolo. Due pacchi di sigarette in tasca e due caricatori di cellulari dimenticati chissà dove.

Tra poco si parte, il Comune sta organizzando il trasferimento di alcuni anziani nelle strutture alberghiere di montagna. «Ho i telefoni, spero di trovare i caricatori, sennò le mie figlie...Ma almeno in montagna starò più tranquillo», dice. «Il terremoto l'ho sentito sulle spalle». Ex barista modenese, da cinque anni gestisce il circolo Arci Arcobaleno. La mattina di martedì ha mandato fuori in giardino i circa dieci giocatori di «Scala quaranta» che affollavano la sala. Qualche minuto dopo la tranquillità guadagnata con quell'espulsione gli si è riversata tutta sulla schiena. Il terremoto e poi le botti-

glie addosso, solo quelle per fortuna. Le ultime. Dal quel momento il circolo è chiuso, non si può stare neanche in giardino secondo le autorità. Quindi niente più balli il sabato né tombole la domenica, ma tanto «quelle erano solo d'inverno».

RESPIRARE

E allora è meglio salire di quota, per respirare meglio. Per dormire, finalmente. Una delle attività di cui più si sente la nostalgia. Qualcuno ci prova nel primo pomeriggio. Non sono in molti, chi può va via, cerca di dare una mano al centro operativo comunale o prova a fare qualcosa di normale. Ma anche prendere un caffè può essere complicato: c'è un solo bar aperto. Per anziani e bambini, poi, è tutto più difficile. Alcuni, tra i primi, sono costretti nelle brande con le flebo, perché «bisogna tenerli idratati, c'è troppo caldo», dice il dottor Arrigo, medico in pensione con la mamma sfollata in tenda; i bambini quando il caldo lo permette vanno a giocare al parco di fronte alla campo. Di palloni se ne vedono pochi.

Faisan ha dodici anni e aspetta la lettera della scuola per sapere se sarà promosso. È qui da dieci giorni, insieme alla mamma e alla sorella Sonia, 11 anni. Il padre è in Pakistan, era lì con la terza figlia pure il giorno del primo grande terremoto. «Io non ho avuto paura», dice Faisan. «La cosa che meno mi piace della tenda? Che fino a ieri dovevamo chiedere il permesso per uscire. Ci mettevano un timbro che adesso hanno sostituito con un cartellino. È meglio».

Ghezlane, 14 anni marocchina, non vede l'ora di tornare in Africa per le vacanze. Lo stesso pensa Hafssa, di 16. Si è spaventata martedì mattina, quando insieme ai compagni di classe del Commerciale di Mirandola stava entrando a scuola per la prova preliminare di esami. «Cadeva tutto, i miei amici sono rimasti feriti. La scuola è chiusa e l'esame chissà quando lo rifaremo. Comunque qui ci trattano bene, e da stasera (ieri) cominceranno a cucinare qualche piatto in più anche per noi che non mangiamo tutte le carni».

«Ci stiamo organizzando per gestire al meglio tutti gli sfollati e le loro esigenze», conferma Duillio Iurescia, che a 29 anni è già stato volontario in Umbria, nelle Marche, a l'Aquila e nella Liguria alluvionata. È lui il responsabile del campo allestito e gestito dalla Protezione Civile del Molise.

«A pranzo abbiamo servito 470 pasti», racconta Giuseppe Corsillo, 24 anni di Campobasso, cuoco di tendopoli. «Ma la sera sono molti di più».

Finito di cenare cala la luce e sale la tensione. «Dicono che chissà quanto durerà questa situazione». La notte in tenda non è come in campeggio. Se si è in dodici in una struttura, sembra tutto tranne che una vacanza. Ma la tenda è sempre più sicura delle case. Anche in quelle dichiarate non a rischio quasi nessuno vuole tornare dentro. A qualcuno serve lo psicologo. «Perché dopo il panico e l'ansia, quello con cui bisogna fare i conti è il fatto che il terremoto stravolge la vita, il quotidiano, le abitudini», spiegano i professionisti. Altri, per esempio molti degli stranieri ospitati progettano la fuga verso i Paesi d'origine o verso le case di amici, in zone più tranquille. Oppure in montagna, dove è andato il 76enne barista Arrigo, che comunque se ne va un po' meno allegro perché «è difficile abbandonare la propria casa». C'è appena il tempo di un salto al supermarket. Dove tutto sembra come prima.

degli operai

ci spiega Graziella. È bionda porta gli occhiali e ha 55 anni. È separata, viveva, a San Felice sul Panaro, e fino a dieci giorni fa aveva anche un lavoro. «Ero una dipendente della Covidian». Ditta sconosciuta, ma non nel suo campo. Produce componenti «che si utilizzano in una normale sale operatoria». Graziella ci lavorava da sette anni. Cinquecento dipendenti, commesse nazionali e internazionali. «La fabbrica è ancora là a Mirandola, spiega Graziella, ma non c'è più anima viva. La prima scossa ci aveva colto di sorpresa ma poi eravamo ripartiti». Non si aspetta da queste parti. Non si aspetta da queste parti. «Molti volevano tornare dentro a lavorare, a quantificare i danni, a ricominciare la nostra vita di sempre». A produrre, a ridare linfa vitale all'arteria, a nutrirla con il suo cibo: tecnologia, componentistica, lavoro. Sempre e solo lavoro. Fatica e ingegno.

Lo stesso che ha usato Farid che di anni ne ha sessanta. Viveva a Cavezzo con la sua famiglia (due figli femmine, due maschi, una moglie). Ormai va sempre usato il passato quando si parla di certezze, come un impiego o un'abitazione. Da due giorni il nuovo alloggio di Farid è una tenda davanti alla scuola di Cavezzo. Farid viene dalla Tunisia. È in Italia da dodici anni e con i giornalisti parla mal volentieri. La figlia Maariem, venti anni e studentessa, è più sciolta. Ci fa ve-

dere la loro nuova dimora: una canadese a due posti anche se ci dormono in quattro. Gli altri si arrangiano fuori. Tutti in attesa, comunque, di miglior sorte. Quale? Ad esempio che l'azienda riparta, che la fonderia di San Felice torni a produrre. Quando, per ora, non si sa. In Emilia Romagna sono 3500 le aziende crollate o inagibili. E c'è il dubbio che una volta perse poi non tornino più. Spiega Matteo Richetti presidente dell'Assemblea legislativa della Regione: «Il terremoto potrebbe trasformarsi in un alibi per le multinazionali, come quelle del comparto del biomedicale, per delocalizzare altrove». Il che vorrebbe dire far morire questo territorio. Che ha voglia di vivere. Intanto è già pronto un protocollo con la Regione che di fatto avvia la cassa integrazione per i 20mila lavoratori rimasti a spasso. E che sarà illustrato dalle Camere del Lavoro della zona. Anche se non esistono più. «Ci sono molte strutture - spiega Sauro Serri della Fillea Cgil - che non sono agibili e che non possono essere utilizzate». E per questo hanno fatto venire due pulmini, da L'Aquila e dal Veneto, che saranno adibiti come sedi mobili del sindacato. «Uno è stato parcheggiato stabilmente a Mirandola, l'altro farà il giro dei paesi».

Quelli che si affacciano sulla strada Statale 12, perché torni ad essere la strada del lavoro, l'arteria dell'Emilia ferita.



Sfollati accolti nella tendopoli di di Sant'Agostino (Ferrara) FOTO TM NEWS/INFOPHOTO

Cassio e Paola: «Noi non ci muoviamo da qui»

● **Gente dell'Emilia**
Seduti sul portabagagli, accanto casa: non vogliono andare via, nemmeno in albergo

RO. RO.
INVIATO A CAVEZZO (MODENA)

Cassio Vaccari e la moglie Paola sono seduti nel portabagagli della loro auto. È parcheggiata all'ombra, sotto un albero nei pressi della scuola di Cavezzo. È il paese che in questo terremoto ha subito i danni più rilevanti. Quasi l'ottanta per cento delle case sono state lesionate, molte di queste sono crollate. Interi condomini non esistono più e i settemila abitanti si sono riversati in massa nelle strade.

Cassio e Paola non hanno fatto eccezione. L'auto sulla quale stanno pranzando - il vitto è offerto dalla Protezione civile che lì vicino ha un campo - è una Fiat 124 Familiare color beige. È del 1974 ma è tenuta in buone condizioni e Cassio l'adora. Oggi la si definirebbe una station wagon. Per questo, all'evenienza, il portabagagli, una volta alzato il portellone, può essere utilizzato come seduta. Di certo l'auto è una rarità. Come, in un certo senso, Cassio e Paola. Che dallo loro terra non si sono mai distaccati e nonostante le precarie condizioni di vita hanno un sorriso contagioso. Il primo ha 73 anni e per tutta l'esistenza ha fatto il tecnico televisivo, «nel senso che riparavo le televisioni e mettevo le antenne sui tetti, cosa ha capito». Paola invece è più giovane di cinque anni ed è casalinga. La prima scossa, quella di dieci giorni fa, l'hanno «assaggiata», la seconda, quella di lunedì, invece

l'hanno presa in pieno. Talmente bene che nel loro appartamento, in via Gramsci, «sembrava fosse scoppiata una bomba». Mobili, stoviglie, tutto all'aria. L'appartamento si è lesionato «ma ha resistito, sa» e non è crollato, come «ha fatto la palazzina accanto».

Adesso, seduti nel portabagagli, sono in attesa di capire se e quando potranno tornare nella loro abitazione. Nel caso dovesse passare troppo tempo l'alternativa potrebbe essere un albergo lontano da casa, magari nella riviera romagnola. «Ma scherza» dice ridendo Paola che poi diventa seria, «io da qui non mi muovo. Neanche se mi portano via con la forza».

E perché poi dovrebbero andarsene. «Io sono nato qui - dice Cassio - ho tutta la mia vita, le mie amicizie in questo paese, non potrei vivere da un'altra parte». E forse neanche in un altro appartamento. «Ci abitiamo da tanto tempo, lo abbia-

mo pagato in tre tranches grazie a un favore di un amico. È grande ci potrebbe vivere una famiglia di sei persone e non voglio perderlo». Meglio le tende e ancora di più la Fiat 124 Familiare, dotata, per l'occasione, di tutto il necessario per resistere qualche giorno: frigo da campeggio, coperte di lana e vestiti di ricambio. In attesa della conta dei danni. Tra il terremoto ha permesso a Cassio e Paola di poter passare qualche ora in più con i figli: «Il maschio è tornato da La Spezia per stare con noi». Affetti e famiglia. E pazienza se il tetto, per ora, non è più saldo sopra la testa. «E poi sa che cosa le dico - dice Cassio dando un'occhiata veloce e furtiva alla moglie -? Che questi della Protezione civile cucinano anche bene». Quindi si resta ad oltranza. Sperando, però che il tempo regga. Da oggi è prevista una perturbazione. Allora, forse, Cassio e Paola potrebbero cambiare idea e preferire la riviera romagnola.